

A silhouette of a person standing with their back to the viewer, holding two thick metal chains that extend outwards. The person is set against a dramatic, golden sunset sky with scattered dark specks. The overall mood is somber and evocative.

*Un Romanzo di*  
MASSIMILIANO FERRATI

CINQUE PICCOLE  
LUCI NELLA NOTTE





*Un romanzo di*  
**Massimiliano Ferrati**

**CINQUE PICCOLE  
LUCI NELLA  
NOTTE**

ISBN 978-88-6660-470-9



# CINQUE PICCOLE LUCI NELLA NOTTE

Autore: **Massimiliano Ferrati**

© **CIESSE Edizioni**

[www.ciesseedizioni.it](http://www.ciesseedizioni.it)

[info@ciesseedizioni.it](mailto:info@ciesseedizioni.it) - [ciesseedizioni@pec.it](mailto:ciesseedizioni@pec.it)

I Edizione stampata nel mese di **luglio 2025**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: **Licenza Creative Commons CCo**  
*(libero uso commerciale, attribuzione non richiesta)*



Collana: **La nostra Narrativa**

Editing a cura di: **Renato Costa**

Editore e Direttore Editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

**Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.**

*Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

*A **Giulia Cecchettin, Giulia Tramontano e Giada Zanola.** A tutte le donne vittime di violenza, ma anche agli uomini che hanno trovato il coraggio di cambiare.*

## Prefazione dell'autore

“**Cinque piccole luci nella notte**” è un romanzo che affronta il fenomeno della violenza di genere. Una piaga, questa, che negli ultimi anni ha conosciuto anche nel nostro Paese una preoccupante *escalation*, di cui i femminicidi rappresentano solo la punta dell'iceberg.

Sono stato molto colpito, penso soprattutto per la vicinanza territoriale, dalla tragica fine di Giulia Cecchettin, la giovane studentessa dell'Università di Padova uccisa dall'ex fidanzato Filippo Turetta. Ma anche dalla barbara uccisione di Giulia Tramontano e del bambino che stava aspettando. Senza dimenticare Giada Zanola, scaraventata senza pietà giù da un cavalcavia. A loro è dedicato il libro, ma anche a tutte le donne vittime di violenza fisica e psicologica.

Ho quindi cercato di approfondire questo grave problema, mettendomi innanzitutto dalla parte degli uomini. Per capire quando, in quali contesti e per quali motivi scatti nei maschi la molla dell'aggressività contro le donne.

Una sopraffazione che, solo in apparenza, si presenta come un raptus improvviso e per lo più inaspettato, mentre, in realtà, è il risultato di anni di malintesi, frustrazioni, risentimenti, ben nascosti e covati all'interno delle famiglie, di processi lunghi che crescono silenti e che, piano piano, portano a sviluppare forme di aggressività nei confronti del genere femminile.

Da una parte ci sono i maschi, i quali pensano che le donne siano una proprietà, oggetti di cui poter disporre a piacimento. Essi, a volte, sono incapaci di accettare, dalle proprie compagne, la legittima rivendicazione di un'autonomia che, invece, dovrebbe essere data per scontata. Dato che ciascuno di noi è una persona diversa e unica, la cui libertà dev'essere rispettata e tutelata.

Uomini che non sono in grado di gestire rifiuti e dinieghi da parte delle proprie compagne, figuriamoci la decisione di porre unilateralmente fine a una relazione.

Maschi che, a venticinque anni dal duemila, mettono ancora al primo posto valori come l'orgoglio e la personale reputazione,

mentre dimenticano virtù molto più pregnanti, quali il rispetto e la considerazione dell'altro.

Ho tentato di spiegare come, in un uomo apparentemente normale, possa nascere e svilupparsi il seme della violenza di genere. In fondo, nasciamo tutti da una donna e siamo innamorati delle nostre madri. Ma poi, cosa ci succede? Perché arriviamo ad odiare il gentil sesso, a mancargli di rispetto, fino a spingerci ad esercitare violenza nei suoi confronti?

Purtroppo, ci sono anche donne che accettano supinamente di essere umiliate o semplicemente sottomesse alla volontà dei loro uomini. Per paura, per un innato senso di vergogna, piuttosto che di protezione dei figli; soprattutto per mancanza di indipendenza economica. Donne che non denunciano ma, cosa ancora più grave, restano in un contesto familiare ormai degradato. E, nel silenzio più assoluto, sopportano tutto dai loro mariti e compagni. Incapaci di tagliare in modo netto e definitivo i legami insani che le uniscono ai loro ex, disposte a offrire loro sempre 'un'ultima possibilità', che risulta, in certi casi, addirittura fatale.

Sono convinto che gli autori di queste deprecabili forme di violenza siano sempre piccoli uomini, insicuri, fragili, con una bassissima autostima. Solo dominando le proprie compagne, essi possono sperare di riconquistare un minimo di rispetto verso sé stessi.

Proprio sforzandomi di immedesimarmi nei panni di questi 'piccoli uomini', ho costruito il personaggio del protagonista, Giorgio Frattin, seguendolo nella sua sofferta epopea, dall'infanzia alla maturità. Figlio di un avvocato, tra i più rinomati della città di Padova, figura troppo ingombrante per un ragazzino timido e insicuro, al quale sono state così tarpate le ali, costringendolo ad un'eterna '*aurea mediocritas*'.

Giorgio, dopo un'infanzia difficile e una tormentata adolescenza, col tempo svilupperà, suo malgrado, subdole forme di paranoia e aggressività, che sfogherà nei confronti di chi più lo ama: la madre Giovanna, il primo amore Sabrina e la moglie Michela. Vittima e schiavo del suo 'demone interiore', che non riesce proprio a domare e che lo sorprende quando meno se lo aspetta, rovinando i momenti più belli della sua vita.

Il protagonista, incapace di esprimere i talenti, così come le fragilità, non riuscendo a relazionarsi correttamente con gli altri, soprattutto con l'altro sesso, affida le emozioni, positive e negative, a quattro piccoli diari che custodisce al riparo da occhi indiscreti, per rimarcare alcuni momenti fondamentali attraverso i quali si è sviluppata la propria vita: il passaggio dall'infanzia alla pubertà, all'adolescenza, alla post adolescenza, fino all'approdo all'età adulta.

Quattro piccoli diari che, nel momento più difficile della vita di Giorgio, si trasformeranno in altrettante piccole luci che rischiareranno il buio della sua coscienza, indicandogli la via per la salvezza e la speranza in un futuro migliore.

'Quattro piccole luci' che, alla fine e in modo inatteso, diventeranno 'cinque piccole luci', illuminando e guidando definitivamente il protagonista verso la strada del cambiamento e dell'autentica felicità: quella degli affetti familiari.

Perché, anche i maschi più violenti possono redimersi e decidere di cambiare vita. Basta solo la volontà di farlo.

Giorgio, al termine di un processo intimo, difficile e travagliato, frutto di attente riflessioni e di una spietata quanto oggettiva autocritica, saprà riscattarsi, proprio quando tutto sembrava perduto, per sempre.

Ma il libro esplora anche il mondo di Michela, la moglie di Giorgio, vittima dei suoi improvvisi sfoghi di violenza. Una donna caratterialmente in grado di completare il marito, apparentemente più forte di lui, in realtà altrettanto fragile e prigioniera di un sentimento che non è in grado di spezzare, fino ad essere trascinata in una spirale di sofferenze e abusi.

Tuttavia, anche per lei tornerà la luce attraverso un perdono consapevole, ponderato nel tempo, e l'accettazione dei cambiamenti fatti dal compagno.

Il romanzo è altresì incentrato sul valore del tempo: quello reale, misurato dallo scorrere ossessivo dei minuti, delle ore, delle settimane, dei mesi e degli anni; ma anche il tempo metafisico, quello dell'esistenza umana, scandito dalla forza della mente e dai battiti del cuore.

Un tempo che, comunque, è una risorsa limitata e quindi molto preziosa, che non può essere sprecata. Un tempo da vivere, nell'immediato e nell'attesa di un altro... tempo.

Nella stesura del romanzo, credo di essere stato influenzato dai tanti libri letti, in primis da 'Alla ricerca del tempo perduto' di Marcel Proust, incentrato proprio sul valore del tempo.

Il mio lavoro è solo in parte autobiografico, ad iniziare dall'ambientazione della storia. Ho scelto Padova, la città dove sono nato e risiedo, il luogo del cuore. Il quartiere in cui ho mosso i primi passi, l'Arcella, e quello in cui sto vivendo, Sacro Cuore.

Certo, a Giorgio Frattin ho dato i miei stessi anni, ahimè già più di cinquanta, e ho regalato alcune passioni, come l'amore per la squadra di calcio locale e la musica d'autore italiana, la letteratura, l'arte e la natura. Ma gli ho pure attribuito diverse mie fragilità e paure.

Nello sviluppo della storia non mi sono fatto mancare alcune riflessioni filosofiche in cui, a volte, nella vita reale, mi perdo.

Mi sono confrontato anche con il dramma dell'aborto, che ho conosciuto da vicino, provando dolore e sconcerto. Ma poi mia figlia Sofia ha scacciato tutte le nubi. Proprio pensando a lei, ho tratteggiato la figura di Celeste, una bambina piena di gioia di vivere che saprà trasformarsi in una donna coraggiosa, capace di denunciare l'uomo che le ha fatto del male.

Ho voluto intrecciare la vita di Giorgio Frattin con alcuni importanti fatti storici che hanno interessato la città di Padova e il nostro Paese, per dare più sostanza alle vicende personali del protagonista e inserirle in un preciso quadro spaziotemporale. Eventi che mi hanno particolarmente colpito quando ero bambino e adolescente, e di cui conservo quindi buona memoria: il rapimento di Aldo Moro e la morte di Enrico Berlinguer, gli anni di piombo, il terremoto dell'Irpinia, la strage di Natale del Rapido 904, la bomba alla stazione di Bologna, il disastro di Černobyl' e l'incubo nucleare, le tante guerre, più o meno lontane, gli episodi di cronaca nera, come il delitto di via Poma a Roma, la tragedia di Vermicino e il muro di gomma eretto sopra i cieli di Ustica.

Per il resto, la fantasia ha spaziato liberamente, come quando ho costruito il personaggio dell'avvocato Giulio Frattin, padre di Giorgio. Tengo a precisare che nessun elemento caratteriale lo avvicina a mio padre, genitore encomiabile.

Il romanzo è in buona parte frutto del 'saccheggio' di emozioni, sensazioni, paure, ossessioni, talenti e speranze presi da persone che, ad un certo punto, hanno incrociato il mio cammino, lasciandomi in eredità qualcosa del loro passaggio.

In alcuni punti il libro può risultare molto duro e spietato nei confronti della società contemporanea, ma, alla fine, si apre alla speranza, affidando alle giovani generazioni l'onere e l'onore di costruire i presupposti per un mondo migliore, basato sul rispetto tra uomini e donne, senza più distinzioni di genere. Un auspicio, questo, che è tutto fuorché un'utopia, ma richiede un grande sforzo collettivo che deve partire dalle famiglie per entrare in circolo e cambiare la società dalle fondamenta.

Il romanzo, in qualche modo, è il proseguimento del percorso iniziato con il mio primo libro, 'La nebbia nell'anima', quando avevo cercato di approfondire le fragilità dei giovani intrappolati in ambiti familiari complicati, incapaci di costruirsi un futuro degno di essere vissuto. Ma sempre con la speranza quale meta finale a cui ambire.

Qui, invece, il tema del viaggio metafisico riprende la mia primissima esperienza letteraria: un racconto breve, classificatosi al secondo posto in un concorso nazionale: 'Vita di viaggi, viaggio della vita'.

Non mi resta allora che augurare 'buon viaggio' attraverso queste pagine, scritte per lo più durante la mia vita da pendolare, lungo i binari che da Padova portano a Venezia.

**Massimiliano Ferrati**

# PROLOGO

*Mercoledì 15 settembre 2021, ore 23.00*  
Padova, Clinica Ginecologica, Ospedale 'Sant'Antonio'

## **Nostro figlio Filippo**

All'inizio è solo una goccia di sangue sul lenzuolo immacolato. Ma, in un batter di ciglia, le gocce diventano due, tre, dieci, infinite... fino a formare una vasta chiazza di color rosso scuro, proprio al centro del letto. Il silenzio del reparto viene squarciato da un grido animalesco. Di dolore, di rabbia.

Michela, mia moglie, ansima, è tutta sudata. Ha il viso contratto e gli occhi fuori dalle orbite. È piegata in due dalle fitte lancinanti che le partono dal ventre. Sono in piedi al suo fianco, ma non so proprio cosa fare. Non ho ancora afferrato ciò che sta accadendo. Resto inerte, come imbambolato. Pallido. Per fortuna ho la mascherina e il mio stato d'animo non trapela all'esterno. Almeno, questo maledetto Covid, un vantaggio lo ha dato: permette di nascondere le emozioni indossando una maschera vera, al di là di quella che calziamo tutti i giorni della nostra vita per difenderci dalla cattiveria altrui. Ma il momento è troppo carico di tensione per cercare di sdrammatizzare.

Non posso stare qui senza fare niente. Mi decido e chiamo aiuto.

Accorre subito un'infermiera: mezza età, capelli corti e scuri. Si muove in modo sicuro e professionale. Con gesti decisi mi invita ad uscire e ad accomodarmi nella sala d'aspetto, proprio di fronte alla stanza con un solo letto in cui il mio amore sta lottando contro un nemico invisibile. Interviene anche un giovane medico, il dottor Alessi. L'ultima cosa che riesco a vedere con la coda dell'occhio è l'affannarsi dei sanitari attorno al capezzale della mia sposa. Una fretta e un'ansia che non lasciano presagire nulla di buono. Mi accomodo, con il magone, nella saletta. La luce è soffusa. Stringo tra le mani la foto di mamma Giovanna, che mi ha lasciato nel 2015: ho bisogno del suo supporto morale in questi momenti così drammatici. Cerco di ingannare il tempo riprendendo la lettura di un classico

dell'Ottocento, 'I Buddenbrook' di Thomas Mann, nella speranza che possa dare sollievo alla mia tormentata coscienza, costretta da troppo tempo a vagare nelle tenebre. Ho cinquant'anni, ma il mio cuore non conosce pace, affaticato e provato da una vita che ha seguito strade accidentate, a tratti impossibili da percorrere. Ma sono qui, nonostante tutto e tutti, pronto ad affrontare l'ennesima tempesta.

Aspetto. Non posso fare altro. Dieci minuti. Mezz'ora. Un'ora, un'ora e mezzo. Niente.

Ormai sono passate quasi due ore e la mezzanotte è scoccata da un po'. Cosa sta succedendo?

Sono scosso da brividi e tremo, anche se fa troppo caldo. L'ambiente è saturo di afa e l'aria che si respira è pesante. In tutti i sensi.

Finalmente, la porta si apre e mi viene incontro il dottor Alessi. È serio e compito nel suo ruolo. I piccoli occhiali, sopra il naso, gli conferiscono un'aria ancora più grave. Intuisco subito che è foriero di cattive notizie.

«Signor Giorgio Frattin?», si rivolge verso di me.

«Sì, dottore, sono io. Come sta mia moglie?», chiedo subito, in preda all'agitazione.

«Abbastanza bene, considerato il quadro clinico complicato. La cosa più importante è che siamo riusciti ad arrestare tempestivamente l'emorragia. Ora possiamo dire che la paziente è fuori pericolo. È sotto flebo e costantemente monitorata. Ma è molto debole».

Traggo un profondo sospiro di sollievo: «Grazie a Dio», mormoro. Ma il conforto dura poco.

«Purtroppo...», continua il medico, dopo essersi schiarito la voce.

«Cosa? Dottore...», lo interrogo, ormai vittima di uno stato ansigeno che ha superato i limiti di guardia. Lo sguardo perso nel vuoto rivela, più di mille parole, le mie angosce.

«Mi rincresce informarla che la signora ha... abortito», sentenza il medico, «aborto spontaneo, di cui non possiamo stabilire con esattezza le cause. Appena ricoverata, mentre stavamo analizzando i diversi parametri, è intervenuta nella paziente un'emorragia. A volte possono verificarsi eventi

imprevedibili e improvvisi. A dire il vero, purtroppo, anche con una certa frequenza se si è alla prima gravidanza, come sua moglie. E spesso accadono senza alcuna avvisaglia».

«Ma mia moglie stava bene, tutto sembrava procedere per il meglio», obietto, «sono passate appena otto settimane dal concepimento, com'è possibile? No, no, non può essere. Aveva dei semplici dolori alla pancia, delle fitte fastidiose, ma nulla di più».

Ormai ho perso la calma, me ne rendo conto. Non riesco più a controllare parole e gesti: traspare chiaramente il nervosismo che mi pervade.

Il sanitario intuisce ciò che sto provando e afferra il mio braccio per cercare di calmarmi.

«Le ripeto, signor Frattin, sono eventi tragici, ma che devono essere messi in conto, soprattutto nelle prime settimane di gravidanza. Il fisico, in certi casi, ripeto, ancora per cause per lo più sconosciute, reagisce al concepimento attaccando e poi liberandosi del 'corpo estraneo'. Scusi la brutalità della mia espressione, ma è solo per farle capire, con parole semplici, cosa è probabilmente accaduto alla sua consorte. Sfortunatamente, ribadisco, non siamo di fronte a un evento eccezionale. Ma non voglio, con questo, cercare di consolarla. Ho troppo rispetto per il dramma che state vivendo».

Il dottor Alessi allarga le braccia, sconsolato. Sembra veramente partecipe del mio dolore, ma questo non serve a darmi conforto. Resto in silenzio e lo guardo come farebbe un bambino con il padre, dopo che gli è stata appena comunicata la fine di un sogno cullato a lungo. Ma qui non si tratta di un giocattolo negato, né di una promessa mancata. Questa è la vita reale, in tutta la sua drammatica crudeltà.

Sono pietrificato dal dolore. E, cosa ancora più grave, inizia a insinuarsi dentro di me un pesante senso di colpa. Un dubbio atroce che potrebbe, se suffragato, trascinarci dritto all'inferno. Mi fermo un attimo a pensare: "Sì, accidenti. Può essere che... Ma no, non credo proprio, tuttavia..."

Ahimè, inutile prendermi in giro. In realtà sono consapevole del motivo per cui mi sta mordendo la coscienza, al punto tale da farmi impazzire.

Mi accascio contro un muro, prendendomi la testa tra le mani, e scoppio in un pianto che vorrebbe essere liberatorio. Il dottore avanza verso di me e posa la mano destra sulla parete, a pochi centimetri dalla mia faccia. Sento il suo alito caldo e una presenza umana, in questo momento, non può che regalarmi sollievo.

«La prego, non faccia così», mi sussurra Alessi, «deve farsi coraggio. Sua moglie, ora più che mai, ha bisogno di lei. Venga, la accompagno dentro».

Sì, mi faccio forza. Devo farlo. Mi ricompongo e seguo il sanitario.

Sono di nuovo accanto a Michela e mi colpisce subito il suo viso sofferente, sembra improvvisamente invecchiato di una decina d'anni. È molto più magro e affilato. Le rughe che le solcano le guance testimoniano l'enormità della tragedia che ci ha colpito.

Ci scambiamo un'occhiata che dice tutto, o niente... Abbiamo appena perduto nostro figlio. Così, come un fulmine a ciel sereno. Portato via da un improvviso refolo di vento che ha disperso tutti i sogni, tutti i progetti che avevamo fatto su di lui. Un figlio che ci è stato scippato dalla sorte malevola. E per il quale avevamo già scelto il nome: Filippo... Filippo Frattin, come sarebbe suonato bene. Perché, di sicuro, sarebbe stato un bel maschietto.

Guardo intensamente mia moglie e le tengo stretta la mano. Ma Michela, con un gesto brusco, si libera della presa. Si gira dall'altra parte. Ci rimango male, però posso intuire ciò che sta provando. Mi sento colpevole di qualcosa che ancora non riesco a comprendere perfettamente. Ma sono consapevole che è giunto il momento di affrontare la mia compagna e le responsabilità che potrei avere. Perché, forse, non si è trattato di un aborto spontaneo, naturale, come ha sostenuto il dottore. Qui le probabilità e le statistiche c'entrano poco, così come la prima gravidanza...

Il senso di colpa sta crescendo fino al punto tale da mozzare ogni mio respiro. Eppure, avverto la necessità di dire qualcosa. Peccato che non sappia proprio da dove iniziare.

«Ciao amore, come stai?»